Il Margine, n.1/1990

# LA RAGAZZA CHE NON PARLAVA MAI

*Laura Rozza*

*Non ricordo di essermi mai trovato a dover rimpiangere una cosa da me detta o scritta, mi sono stati così risparmiati molti fastidi e molte perdite di tempo: l'esperienza mi ha insegnato che il silenzio fa parte della disciplina spirituale di un seguace della verità, dato che la tendenza ad esagerare, a sopprimere o a modificare la verità, consapevolmente o inconsapevolmente, è una debolezza naturale dell'uomo, e il silenzio serve per vincerla.*
*Ad un uomo di poche parole capiterà raramente di parlare avventatamente; egli peserà ogni parola.*
*Quanta gente c'è smaniosa di parlare, non c'è presidente di assemblea che non sia ossessionato da richieste di permessi di prendere la parola, e ottenuto il permesso, l'oratore oltrepassa generalmente i limiti concessi, chiede altro tempo, e continua a parlare senza autorizzazione; non si può certo dire che tutto questo parlare sia utile all'umanità, è una gran perdita di tempo.*

MOHANDAS K. GANDHI

La ragazza militava in una piccola organizzazione storica e illustre a cui restavano pochi degnissimi pezzi di argenteria e qualche tappeto a cui scuotere la polvere. Queste organizzazioni spesso si reggono su una parola nuova tirata fuori dalle oscure pieghe di una lingua ricca di sorprese e di trovate e issata a vessillo.
Al tempo in cui si ambienta la nostra storia la parola che passava di bocca in bocca come un telegrafo senza fili era *afasia*. Un termine che sapeva di abulia, una sorta di marchio per anoressici della vita.
Le riunioni si svolgevano in una grande stanza a ridosso dell'università, un enorme tavolo verde con il piano di plexiglass. La ragazza si accorgeva di non riuscire, se non scuotendosi, a seguire veramente il filo delle cose che si dicevano. Seguiva il filo di un capello e provava a

immaginarsi le persone in altre pose in altre situazioni, magari semplicemente con un altro trucco o con un diverso taglio di capelli. Perché intervengono sempre i maschi. Perchè devono per forza intervenire anche se non hanno nulla da dire di nuovo, nulla di particolarmente serio. Perché una ragazza prima di parlare deve essere sicura di avere un intervento pronto ben pensato con una idea di partenza e una di arrivo, oppure essere molto carina.

Il prete a barilotto con gli occhi luccicanti, parlava di afasia, era così eccitato nel dire questa parola che lei non riusciva mai a capire se la usasse in senso critico oppure fosse innamorato della parola stessa. Afasia: cominciava a piacerle l'idea di non avere nulla da dire perché porta con sé come naturale conseguenza che se uno non ha nulla da dire sta zitto.

E invece tutti sono sollecitati a parlare anche se non hanno nulla da dire a intervenire ad alzarsi, a chiedere di più, a discutere con il presidente dell'assemblea sui tempi concessi: perché intervenire nei dibattiti in realtà è un rituale e chi prima capisce il gioco che in fondo basta saper un po' interloquire per essere sopportati dalla gente o forse addirittura apprezzati diventa un assiduo «interventista» e non smette più fino alla morte.

Il trucco è quello di intervenire per punti. I preti avevano sempre tre punti. Ai tre punti si aggiungono altrettanti sottopunti. Per chiarezza oppure per non aver nulla da dire. Con il trucco dei punti si suscita l'attesa, perché ai punti preliminari di panoramica o di scenario devono per forza far seguito i punti progettuali... Lei si distraeva sempre sui punti iniziali ma aveva una certa ansia di sentire come andava a finire il tutto. Se alla fine l'idea c'era. Spesso il finale era un contenitore di altre domande di scenari o di percorsi da fare per poter intravvedere alla fine di questo gioco di scatole cinesi la possibilità di una risposta.

Rituali da convegno che si indossano all'ingresso insieme alla cartellina di «partecipante» fanno parte di quella cultura ecolalica che Carlo Emilio Gadda coglie nel ciarlare delle signore di epoca fascista ma anche negli stili architettonici di ispirazione spagnolesca delle villule brianzole, ormai ne è piena l'Italia.

Molti sono poi quelli che non possono intervenire mai come se qualcosa gli serrasse la bocca. Che cosa c'è da dire quando vedi che dei tuoi quasi compagni di scuola, dei quasi bravi ragazzi uccidono freddamente i tuoi più grandi amici e magari i tuoi grandi maestri? Cosa c'è da dire quando vedi che la piovra si allarga, che la droga dilaga, che la vita politica è degradata, che si può morire di ospedale e che dal cielo non piove...

C'è da dire che ti viene voglia di questa malattia, di questa afasia, di questo rifiuto a consumare parole. Ma questo non è silenzio. ■